

*Tumulto popolare femminile a Sarno
nel 1860*



Gaetana Mazza

N.° 124 del Registro dei delitti del 1860:

Fatto pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo, avvenuto in Sarno il mattino del 6 ottobre corrente anno

a carico di

Filomena Salerno di Domenico (falegname), nata a Sarno l'1 marzo 1841;

Concetta Iovino di Giovanni (stagnaro), nata a Sarno il 28 febbraio 1843;

Grazia Orrico di Angelo (contadino), nata a Sarno il 2 maggio 1840;

Maria Clementina Criscuolo, proietta, appartenente alla Ruota di Salerno, nata il 22 marzo 1843 e allevata dai coniugi Giovanni Amato e Lucia Picardi di Episcopio (contadini).

Il processo che portò all'unificazione dell'Italia fu lungo e complesso con passaggi che ancora oggi sfuggono all'analisi storica più attenta. Il progetto cominciò a diventare concreto a partire dal 1799, quando il re di Napoli se ne fece promotore, incontrando però la diffidenza degli altri Stati italiani. Se si parla di Unità, non si può prescindere dall'analisi degli eventi e delle dinamiche che ne consentirono la realizzazione, né si può ignorare il pesante tributo di energie, risorse e sangue pagato dal Regno di Napoli, il cui processo di modernizzazione, avviato dai Borboni nel Settecento, fu arrestato dall'interferenza di francesi, settari e liberali. La storia non si fa con i se, ma è ragionevole pensare che i Borboni sarebbero riusciti con gradualità a rendere moderno ed efficiente il loro Stato.

Sulla politica riformistica di Ferdinando IV Ruggiero Moscati così scrive: *“Non si può dire che quella linea politica gradualistica e solo in apparenza incerta sia stata non valida: essa serviva a creare un'atmosfera di comprensione e ad allargare in ultima analisi il consenso al governo. E tale linea politica non fallirà: verrà spezzata solo da un intervento esterno”*. E qui non si vogliono disconoscere l'importanza delle riforme burocratiche e amministrative introdotte dai francesi o le legittime aspirazioni della borghesia ad una maggiore rappresentatività politica o la partecipazione generosa di tanti giovani, che sacrificarono la vita per ottenere la Costituzione e l'unificazione dei diversi Stati italiani.

Nel 1860 borghesia, esercito e notabilato gattopardesco favorirono la conquista del Sud. Di breve durata fu l'adesione di proletari e contadini, la cui rabbia esplose in aperta ribellione, quando fu chiaro che la guerra di liberazione era in realtà una guerra di conquista, che lasciava intatto l'assetto sociale ed economico esistente. La lentezza con cui si procedette alla spartizione delle terre demaniali per la resistenza degli usurpatori e per l'inefficienza dell'apparato statale deluse le aspettative di quanti speravano di vedersi assegnato un piccolo lotto di terra. D'altra parte la quotizzazione, anche nei casi in cui avvenne, non favorì i contadini, che, privi del capitale necessario per far fruttare le terre assegnate, non furono in grado di mantenerle e le abbandonarono o le cedettero ai proprietari terrieri. Il risultato fu che, privati anche delle modeste risorse derivanti dal godimento degli usi civici che gravavano sulle terre demaniali, molti di loro andarono a ingrossare le fila del brigantaggio o divennero ladri di campagna.



A Sarno in un elenco di imputati di reati vari redatto dalla polizia nel 1866, su 162 malviventi, 122 sono contadini (tutti annotati come briganti, manutengoli e ladri di campagna). La mancata distribuzione di terre deluse anche quella fascia intermedia di contadini, che, se non si diede al brigantaggio, tuttavia lo fiancheggiò (almeno fino al 1863), diventando, come dice Molfese, la “polizia” dei briganti. L’instaurazione di un regime di tipo militare causò il ristagno dell’economia, soprattutto nel settore agricolo. A Sarno -una cittadina della provincia di Salerno dalla duplice vocazione industriale e agricola- per lunghi periodi si impedì ai contadini e ai nullatenenti di recarsi a legnare nelle selve demaniali, che, per la loro collocazione in montagna, potevano essere il rifugio di comitive di briganti. Lo stesso avvenne nei confronti dei contadini che andavano a lavorare nelle terre poste nella fascia pianeggiante.

Il 31 ottobre del 1861 il Maggiore del 13° Battaglione dei Bersaglieri di Lauro ordinò al sindaco di Sarno di impedire nel mese di novembre il transito della popolazione sarnese nelle montagne e nelle selve di S. Romano *“sotto pena che, incontrati dalle nostre truppe in perlustrazione, di qualunque sesso ed età, saranno fucilati”*. E purtroppo le minacce non furono solo verbali! Non si contano le violenze commesse dai “liberatori” prima dell’introduzione della legge Pica (1863), che peraltro si limitò a legalizzare le esecuzioni sommarie, attribuendone ai Tribunali militari la competenza. Nel 1861 un contadino sarnese tornava da Salerno dove aveva accompagnato la levatrice. Arrivato sul ponte verso Episcopio, un quartiere periferico della città di Sarno, incappò in un drappello di soldati guidati da un tenente ungherese che lo fermò, chiedendogli le generalità. Poiché non capiva la lingua del tenente, il povero Muzio (così si chiamava il malcapitato) non seppe rispondere e si confuse. Per questa sua esitazione, fu prima tramortito con ripetuti colpi alla testa col calcio del fucile e poi, mentre si riprendeva e tentava di fuggire, fu impietosamente abbattuto. Prima di morire, rivolto al capitano della Guardia Nazionale accorso sul posto, gridò: *“Capità, pietà di me, peccché chisti non me capiscono e io non capisco a loro ... Madonna, Madonna”*.

Nel paese non c'era libertà di movimento e tutti per spostarsi dovevano munirsi di permessi e carte di riconoscimento. Gli operai tessili erano soggetti a una vigilanza speciale e le loro contestazioni erano prontamente bloccate dall'arrivo sollecito di truppe inviate dal Prefetto di Salerno o da quelle che già stazionavano sul territorio. Persino durante la celebrazione delle festività religiose, l'uscita dei fedeli dalle chiese era controllata da militari, guardie nazionali, carabinieri.

Il 1861 segna l'inizio di un periodo di crisi per l'industria manifatturiera meridionale, per la concorrenza delle fabbriche del Nord e per il venire meno della politica protezionistica dei Borboni. A Sarno lo stabilimento De Stefano Luigi, uno dei più importanti con i suoi 8.100 fusi, subisce una crisi inarrestabile. Anche la gelsibachicoltura, un'attività fiorente, che collegava allevamento, agricoltura e artigianato e aveva una lunga tradizione, subì un colpo mortale per l'apertura dei mercati internazionali e per la pebrina.



Ora, la celebrazione dei 150 anni dell'Unità poteva essere un'occasione per affrontare i tanti nodi irrisolti, che hanno condannato il Meridione a un'eterna precarietà. E invece, a fronte della complessità del fenomeno, la celebrazione dei 150 anni dell'Unità d'Italia si è trasformata in uno scontro fra opposte tifoserie, in un mediocre (e in qualche caso penoso) evento mediatico, in cui tranne qualche eccezione, non si è visto il benché minimo tentativo di ricostruzione degli eventi: Inno di Mameli sì, Va pensiero no; Bella ciao sì, Faccetta nera no e viceversa.

Si poteva fare chiarezza sul complicato rapporto fra movimenti contadini e brigantaggio, parlandone senza pregiudizi; sull'emigrazione massiccia di contadini e proletari; sul ruolo giocato dalla martellante propaganda governativa che marchiò i meridionali come individui sporchi, ignoranti e inefficienti, bisognosi perciò di interventi assistenziali. Eppure la superba architettura dell'archeologia industriale a Sarno è ancora lì, visibile a tutti e protesa a testimoniare nel tempo, con la sua maestosità e con le sue limpide geometrie, il contrario. Quali criteri si seguirono nel valutare il grado di analfabetismo dei meridionali? Nella stima si considerò che, oltre alle scuole pubbliche, esistevano altri centri di alfabetizzazione e cioè le scuole private, le scuole parrocchiali, i seminari, i conservatori, gli ospizi, i collegi e i conventi? I Borboni non trascurarono l'istruzione primaria e già nella seconda metà del Settecento istituirono scuole primarie pubbliche e gratuite, dette normali, perché uniformi nel metodo.

Un entusiasta Giuseppe Maria Galanti così scriveva nella sua *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* (1794):

Le scuole normali sono per il popolo, che è quanto dire per il corpo maggiore della nazione: esse hanno per oggetto principale il rendere comune il leggere, lo scrivere, il numerare per mezzo di una istruzione semplice, breve, chiara, ordinata. [...] Il re, volendo portare il popolo al maggior grado di cultura, ha stabilito che si aprissero gratuitamente le scuole normali nelle città, nei borghi, nei villaggi. In questa opera si pensa di occupare i monasteri per renderli utili allo stato. Le monache claustrali che non possono esercitare le scuole, dovranno pagare in ogni anno il 5% delle loro rendite; quelle poi che vivono nei conservatori e nei convitti, saranno obbligate a tenere simili scuole per le fanciulle che hanno in educazione e per quelle della contrada. I monaci che non insegneranno le scuole normali, dovranno pagare il 10% della loro rendita. Con questo fondo e con altre rendite ecclesiastiche si pagheranno i maestri invece loro.

Nel settore dell'istruzione primaria, nonostante leggi e riforme, nei primi quaranta anni del governo unitario poco fu fatto, se si considera che, sul finire dell'Ottocento, alcune classi erano di 80-90 alunni, ammassati in locali fatiscenti e fetidi.



Un altro oggetto di approfondimento (in tempi in cui si parla tanto di squadriglie e di ronde cittadine) poteva essere il controverso ruolo delle guardie nazionali e in genere delle milizie civili, la cui discutibile efficienza nella tutela dell'ordine pubblico e nella lotta al brigantaggio si lega quasi sempre alle modalità di reclutamento. A Sarno, dopo l'Unità, durante una dimostrazione antigovernativa, una parte della Guardia Nazionale accorse per disperdere i partecipanti al corteo, un'altra si unì ai giovani manifestanti, un'altra ancora cercò di assaltare il posto di guardia situato nel centro cittadino.



In queste mie brevi considerazioni assumo come riferimento Sarno, perché ha caratteristiche tali da renderla rappresentativa delle varie problematiche che interessarono il Sud al momento dell'Unità. La divisione dei borghesi sarnesi fra sostenitori e oppositori al nuovo corso storico, più che a convinzioni ideologiche, si lega a conflitti e a faide familiari locali. Contro il nuovo regime si schierarono alcuni religiosi e molti contadini e proletari. Sorprende però che uno dei primi tumulti popolari contro l'occupazione piemontese, a Sarno vide come protagoniste quattro fanciulle, operaie tessili della Gran Filanda. Interpretando il malcontento di una parte della popolazione sarnese, a voce alta, *gridando*, proclamarono la loro fedeltà al passato regime, affrontando un duro processo e, subendo, due di esse, anche l'arresto. Le ragazze, tutte giovanissime (non arrivavano ai vent'anni), di mattina, sul far dell'alba, dopo una notte di duro lavoro, nello spiazzo interno alla fabbrica gridavano: *“Viva Francesco II e fesso Garibaldi”*, incitando le compagne a fare altrettanto. Sorprese dalla Guardia Nazionale di Sarno, che si recava in pattuglia per servizio su Terravecchia, il 6 ottobre 1860 furono denunciate al Regio Giudice locale. Filomena Salerno e Concetta Iovino, riconosciute come istigatrici, furono immediatamente arrestate. L'incartamento fu trasmesso alla Gran Corte Criminale di Salerno. Il 17 ottobre 1860 il Giudice della Procura del Re del Principato Citeriore ordinò la scarcerazione delle due imputate, alle quali venne però *“fatto obbligo di presentarsi ad ogni ordine della giustizia sotto la penale di ducati 10 in caso di trasgressione per ciascuna”*.

Il 4 gennaio 1861 la Gran Corte Criminale di Salerno, visti gli atti a carico delle imputate, vista la requisitoria del P. M. (secondo il quale nessuno poteva “essere distolto dai suoi giudici naturali”) dichiarava la causa di competenza correzionale, rinviando gli atti al Regio Giudice di Sarno per il regolare procedimento. Il 30 gennaio 1861, nella sala delle pubbliche udienze del Regio Giudicato locale si celebrò il processo. Le imputate confermarono le deposizioni rese durante la fase preliminare, dichiarandosi innocenti. Un’operaia scagionò la Criscuolo e la Orrico. Un’altra invece testimoniò che la Salerno e la Iovino avevano effettivamente gridato *Viva il Re*, ma che, rimproverate, avevano risposto “*che intendevano applaudire al Re Vittorio*”. La testimone era tuttavia convinta che intendessero riferirsi al re Francesco II.

Tenuto conto delle deposizioni e degli atti a carico delle imputate, il P. M. riconobbe Concetta Iovino e Filomena Salerno colpevoli del reato addebitato, ma concesse loro delle attenuanti, condannandole a “*giorni 15 di mandato in casa per ciascuna e carlini 5 di ammenda*”. Scagionò la Criscuolo e la Orrico, per mancanza di prove.

Sarebbe stato interessante leggere le deposizioni rese dalle operaie, ma Sarno, si sa, ha una storia liquida e l’acqua, non so come, ha reso illeggibili i verbali. Per fortuna, del fascicolo si sono salvate le pagine con la sentenza finale emessa dal Regio Giudice del Circondario di Sarno, Raffaele Lorenzi, il quale, ascoltata la requisitoria del P.M. e intesa la difesa fatta da don Giulio Falciani, dopo una breve interruzione, espose diverse questioni. In una di queste si legge:

Consta che Filomena Salerno, Concetta Iovino, Grazia Orrico e Maria Criscuolo siano colpevoli di fatto pubblico diretto a spargere il malcontento contro il Governo. Considerato che tanto dal presente scritto che dal verbale di pubblica discussione risulta il seguente



Fatto

All'alba del dì 6 ottobre ultimo, delle operaie della Gran Filanda esistente in questo Comune, finito il lavoro della notte, uscivano dallo stabilimento ed un gruppo di esse al numero di 12 oltre, giunte nel cortile interno di detto stabilimento, emisero le grida di *Viva il Re*. Pria di uscire fuori furono in generale sgridate e rimproverate per il fatto e quelle grida non furono più ripetute fuori lo stabilimento, né l'ordine pubblico venne menomamente turbato. La Guardia Nazionale intanto saputo l'avvenimento accorse ed arrestò Filomena Salerno e Concetta Iovino, come quelle che prime avevano gridato. Interrogate le medesime, la Iovino si serbò negativa, la Salerno dedusse di avere emesso quelle grida nello spiazzo interno dello stabilimento, ma di avere inteso gridare *Viva il Re Vittorio Emanuele e non il Re cessato Francesco II*. [...] le grida di *Viva il Re*, furono emesse in quel giorno dalle prevenute Filomena Salerno e Concetta Iovino nell'interno dello stabilimento e poi si ripeté dalle altre giovinette che allora pure uscivano, *senza che nell'emettersi quelle grida avessero inteso con chiarezza applaudire al cessato Re Francesco II*. [...] tali grida essendo state proferite in un recinto interno dello stabilimento, ove esse come operaie lavorano, *manca nel fatto infame il carattere di pubblicità che renderebbe punibile un discorso che abbia avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo*.



La sentenza di assoluzione emessa dal giudice Raffaele Lorenzi fu il frutto di un difficile compromesso: da una parte c'era la deposizione della Guardia Nazionale e dei testimoni (anche se questi nella pubblica udienza, sulla linea della difesa, in genere, puntarono sull'incertezza dell'attribuzione dell'evviva); dall'altra, si temeva che la condanna di ragazze giovanissime potesse esacerbare gli animi dei filoborbonici. A loro favore giovò il fatto che fossero incensurate e di umili condizioni sociali, come attestarono il sindaco, il parroco, i decurioni e il percettore fondiario di Sarno. Esse non venivano infatti *riportate nei pubblici registri per contribuenti di beni di sorta alcuna*; non avevano *industria visibile*; non esercitavano *impiego o mestiere di lucro*, non erano *industrianti o mercantesse*, né erano *di alcuna arte*, ma vivevano *col prodotto delle loro giornaliere fatiche*.

Il giudizio emesso riflette l'imbarazzo di chi era chiamato a giudicare: le ragazze avevano sì gridato, ma non era chiaro se esse fossero al momento consapevoli della gravità del reato e dei mutamenti politici intervenuti, essendo ignare dei "fatti di Governo"; inoltre il loro non poteva dirsi movimento teso a sovvertire il nuovo ordine appena costituito, in quanto avevano manifestato all'interno della fabbrica dove lavoravano e non all'esterno, in luoghi pubblici.



Il tumulto femminile avvenuto a Sarno, nel momento del passaggio dalla monarchia borbonica a quella sabauda, appare marginale, se lo si confronta ai grandi eventi del tempo. Esso, tuttavia, risulta oltremodo significativo ai fini di un ripensamento sul ruolo delle donne del popolo nei periodi di grandi mutamenti politici. Dopo l'Unità, a Sarno, le popolane manifestarono la loro opposizione al nuovo governo "gridando" e utilizzando il loro repertorio licenzioso. Angela Giuliano, ogni volta che i militari di stanza a Sarno transitavano per la strada del Camposanto, profferiva parole ingiuriose contro le loro divise e il Governo (settembre 1864). Nel luglio del 1866 le 'maccaronare' Carolina Robustelli e Nunzia Somma si rifiutarono con espressioni colorite e ironiche di vendere le "paste lunghe", ossia i maccheroni, al prezzo fissato dagli amministratori, rivolgendo insulti alle autorità e al consigliere comunale incaricato della vigilanza dell'annona. Il Delegato di P.S., preoccupato che questo fatto potesse essere l'inizio di un movimento diretto a spargere il malcontento e a sobillare la popolazione contro il Governo, chiese l'intervento del Prefetto. Nella relazione si legge: *"Le stesse con insulto han risposto di avere i maccheroni, ma di non volerli vendere, perciò che, essendo Governo libero, non potevano riconoscere le autorità del cazzo che amministravano questo Comune"*.

Non va tralasciato che molte donne, sempre a Sarno, sostennero, come manutengole, la lotta ingaggiata dai briganti contro il nascente Stato italiano, e che alcune, per sottrarre i figli alla leva, li imboscarono e altre, per sottrarle a quelle future, nei primi anni del Regno d'Italia, addirittura, con la complicità delle levatrici, non dichiararono all'anagrafe la nascita dei figli maschi.



Gerolamo Induno (1825 – 1890)

Gaetana Mazza